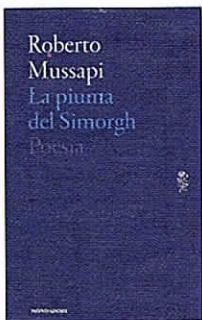


to alla stregua di una stella polare). Così che buona parte della produzione di Fiore diviene, in senso lato, poesia d'occasione, come dimostra ora il volume dell'*Opera poetica*. Nel quale Silvia Cavalli, la curatrice, oltre a includere una sezione di Inediti e rari, anche di pregevole fattura (si legga "La poesia", testo che apre *Quaderno greco*), mette ordine in una materia ribelle. Persino le poesie, fedeli alla vocazione dialogica del loro autore, saltano come grilli da una rivista a una *plaque*, da una raccolta all'altra. Per sua stessa natura, la poesia di Fiore sembra destinata a crescere oltre se stessa, a gettare semi nel vento. Questo, almeno, era l'auspicio del poeta, affidato a due versi che sembrano riscrivere il congedo del vangelo di Giovanni ("Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere"): "Non tutti i miei dialoghi / sono stati scritti. Ma tutto sarà chiaro un giorno".

Davide Savio

Elio Fiore, *L'opera poetica*, a cura di Silvia Cavalli, prefazione di Alessandro Zaccuri, Edizioni Ares, Milano 2016, pp. 728, € 20,00.



ca, sviluppata nel mondo persiano, il suo nome, presente anche nel sanscrito, designa l'Uccello Divino". È Mussapi stesso che, nelle note, offre una chiave di lettura della poesia che apre la prima sezione, che dà a sua volta il titolo alla raccolta stessa: l'immagine di questo animale mitico di una tradizione millenaria, le cui piume bruciano quando viene chiamato, e che accompagna i ricordi che affiorano nei versi, come aneddoti fugaci che inquadrano un avvenimento, funge (assieme all'ultima poesia) da cornice per tutta la pri-

ma parte del libro, aprendo spiragli nella realtà: "Ma c'è una porta, mai vista o spalancata di colpo". Mussapi, come in quasi tutti i suoi libri, procede per sezioni in una raccolta molto organica, in cui nessun titolo è fuori posto: nella prima, "La via per Xanadu" (titolo del secondo testo), viene descritta a tappe una peregrinazione spirituale che culmina con "Il sogno del Simorgh": "Là sulla strada di pietra resta un'impronta, / la piuma del Simorgh [...] Un tempo partii per venerare questa pietra. / Tornai, quando ne compresi il senso. / Tornai da una donna che stavo perdendo, / che non avevo saputo amare infinitamente". In ogni testo, spesso anche nei titoli, si percepisce un lieve movimento, un moto leggero e quasi impercettibile che va a sommarsi a quelli precedenti. "Il poema della perla" propone invece quattro poesie narrative (che possono essere definite il marchio di fabbrica di Mussapi), al cui centro si trova sempre una perla, che assume diverse sfumature e significati a seconda degli episodi, ma viene legata alle singole storie da espedienti sempre paradigmatici: l'autore specifica che si tratta di rielaborazioni di testi reali per le prime due, fittizie per la terza e la quarta, ma comunque ispirate a personaggi storici. L'ultima "Dal Milione apocrifo", in particolare, si lega alla prima sezione attraverso la figura di Kublai Khan, gran signore del palazzo di Xanadu, "Più grande di tutti gli antenati, / più dei re cristiani e saraceni insieme". Riemerge la narrazione in versi nella quarta sezione, "Poesia dalle grandi fiabe", che rimanda molto probabilmente ad Anne Sexton, che aveva fatto dei classici per l'infanzia in poesia un perno della sua produzione tarda in *Transformations*. Nelle tre poesie ("Cenerentola", "Sleeping Beauty", "La lampada di Aladino"), come nel "Poema della perla" e in generale in questo filone poetico, sembra quasi che il racconto sia un pretesto per ampliare le prospettive della narrazione. Nell'ultima parte, "Frammenti della vita di Maria", l'autore propone brani di scrittura teatrale (è sempre Mussapi stesso a informarci sulla genesi dei testi): qui si scorgono echi certamente biblici, ma anche citazioni (o comunque atmosfere) di autori cristiani che hanno dedicato attenzioni alle figure della Sacra famiglia. E in questo alone di spiritualità che avvolge le poesie non possono sfuggire alcuni tratti macabri e umani sul corpo di Cristo: "Un osso frantumato bucava un polmone, / vomitava sangue". Leggendo appare su-

bito chiaro come ogni episodio scatenante per i testi della raccolta funga da memoria che mette in moto una serie di riflessioni sugli avvenimenti che scaturiscono dall'avvenimento stesso, come la piuma del Simorgh. Le buone idee abbondano, anche nella felicità espressiva. Eppure rimane l'impressione che, se fossero stati scritti in prosa lirica, alcuni di questi testi avrebbero avuto un impatto più forte sul lettore. Quanto alla metrica, gli endecasillabi ricorrono con una frequenza piuttosto bassa, mentre abbondano, come nelle ultime raccolte, i versi leggermente più lunghi, spesso non riconducibili a uno schema metrico preciso; rari invece quelli più brevi, anche se presenti con maggior insistenza in alcune liriche. Il linguaggio è molto piano e mai prosastico, benché privo di lirismi; la versificazione segue quasi sempre l'unità sintattica della frase, anche quando si prolunga per un periodo di qualche verso.

Francesco Kerbaker

Roberto Mussapi, *La piuma del Simorgh*, Mondadori, Milano 2016, pp. 110, € 18,00.



Leonardo Sinigalli "instaurò una vera e propria bigamia con la musa poetica e con la musa matematica". Con queste parole Gianfranco Contini condensava l'esperienza di una delle figure più eclettiche del No-

vecento in apertura del convegno che si tenne a Matera e a Montemurro, in Basilicata, a un anno dalla morte del poeta lucano, nel 1982. Il volume degli Atti uscito in quell'occasione è presto diventato una pietra miliare negli studi sull'autore di *Vidi le muse*, tanto che la Fondazione Leonardo Sinigalli ne ha promosso una ristampa, che si configura a tutti gli effetti come una nuova edizione. Il curatore Biagio Russo ha infatti riorganizzato la materia, corretto gli interventi con l'aiuto delle relazioni originali, aggiunto una nutrita rassegna stampa dell'epoca e preziosi documenti sullo svolgimento del convegno, dal materiale grafico e di comunicazione

(conservato nell'Archivio storico della provincia di Matera) agli inserti fotografici dedicati non solo a Sinisgalli, ma alle stesse giornate del Convegno. Così congegnato, è chiaro che il volume non è solo la ristampa di quello apparso a suo tempo, ma un documento sull'organizzazione di un evento che rappresenta tutt'oggi l'imprescindibile punto di partenza per avviare qualsiasi lavoro sinisgalliano. Nuovo è anche il sottotitolo *Un geniaccio tuttofare*: un'espressione (adoperata dallo stesso Sinisgalli in riferimento all'amico Giancarlo Vigorelli) che sottolinea la versatilità di un intellettuale impegnato in campo letterario e no. La parabola artistica e professionale di Sinisgalli si sviluppa infatti all'incrocio tra poesia e scienza: ambiti che non connotano genericamente due sfere d'interesse, ma che si presentano come distinte "vocazioni", come le definisce Geno Pampaloni rievocando l'esperienza olivettiana del poeta-ingegnere di Montemurro. Le cosiddette "due culture" producono nell'opera di Sinisgalli un connubio singolare: è impossibile disgiungere l'una dall'altra e, in definitiva, diventano un'endiadi. Ognuna delle molteplici attività portate avanti da Sinisgalli si caratterizza infatti per una doppia esposizione, per il sovrapporsi in un'unica immagine di due ambiti solo apparentemente inconciliabili. Non a caso le sue campagne pubblicitarie per la Olivetti sono emblema di quell'"umanesimo industriale" decantato da Vittorini come massima espressione di una comunicazione aziendale "non gridata". Poesia e scienza sono gli estremi all'interno dei quali si sviluppa l'opera di Sinisgalli e addirittura la matematica diventa – per dirla con le parole di Contini, poste in guisa di prefazione al volume – "una matrice d'invenzione, una enorme riserva euristica". Il ritratto che emerge dalle pagine di questo volume è a tutto tondo: poeta meridionale sradicato dalla sua terra, promotore culturale, amico di pittori e critico d'arte (assidua la frequentazione con Domenico Cantatore, tra gli altri), pioniere assieme a Giuseppe Eugenio Luraghi di *house organs* che estendono la propria rinomanza al di fuori delle mura aziendali ("Pirelli", "Civiltà delle Macchine", "Il Quadrifoglio"), per non dire dell'avventura delle Edizioni della Meridiana, sempre condivisa con Luraghi. Molte le voci che nel volume restituiscono l'immagine del poeta e dell'uomo: oltre ai già citati Contini e Pampaloni, anche Giuseppe Appella, Renato Aymone, Carlo Bernari, Mario La Cava, Raffaele

Nigro, Vanni Scheiwiller, Vittorio Sereni, Giacinto Spagnoletti, Franco Vitelli e, tra gli altri, persino gli stessi Cantatore e Luraghi. La poesia di Sinisgalli, complessa e stratificata, non si lascia però imbrigliare in definizioni o sintesi e l'endiadi di arte e scienza non spiega del tutto la grandezza di chi, dalle rotte dell'ermetismo, è approdato al linguaggio della contemporaneità. Nell'ultimo Sinisgalli "il sogno che ha favorito la dilatazione del suo mondo, quello di sovrapporre *esprit de finesse* e *esprit de géométrie*, scoprendo l'algebra come metrica dell'invisibile e la poesia come fisica della parola" – la frase è di Giuseppe Pontiggia – "si dissolve di fronte all'angoscia del tempo, vissuto come rinuncia e come perdita". Sinisgalli ritorna così al proprio mentore, Ungaretti, e a quel "sentimento del tempo" che ha segnato il Novecento. Oggi, a fronte della scomparsa delle sue opere dal mercato editoriale, questa nuova pubblicazione, che arricchisce il panorama degli studi, rende giustizia almeno in parte a un autore che meriterebbe di restare tra le mani dei lettori.

Silvia Cavalli

Leonardo Sinisgalli. Un geniaccio tuttofare tra poesia e scienza. Atti del convegno di studi (Matera-Montemurro, 14-15-16 maggio 1982), a cura di Biagio Russo, Osanna Edizioni, Venosa 2015, pp. 460, € 25,00.



A dieci anni di distanza dal precedente *Marine e altri sortilegi*, Pasquale Di Palma pubblica una nuova, compiuta raccolta con un titolo che difficilmente potrebbe dirne meglio il tema e la scansione, la

compresenza delle figure rappresentate e l'inevitabile rilievo di una centralità. Centrale è il luogo doloroso dove il padre del poeta vive il declino della sua vita, la perdita della memoria, del corpo e dello spirito: una via crucis che lo sguardo del figlio segue attraverso le sue stazioni con occhio lucido e pietoso, con tenerezza e malinconia. Ed è una malinconia che si lega a un senso acuto del tempo e a un ordine delle cose che prevede *sommersi e salvati*, e la

scrittura di Di Palma si sofferma essenziale su chi non ha più voce, o ne conserva una parvenza ormai inabile, così come conserviamo un corpo che gli anni corrompono. Essenziale, e si vorrebbe dire antiletteraria (da parte di un raffinatissimo cultore delle avanguardie letterarie del Novecento, soprattutto francesi, come Pasquale Di Palma), se questo termine non suonasse in qualche modo riduttivo per una scrittura che non smarrisce mai l'esattezza del ritmo e si segnala per qualità e verità di immagini: uno scavo sulla parola, detta altrimenti, che è tra i non pochi meriti di questa raccolta. E va aggiunto come accanto ad un italiano di sorvegliata tessitura lirica si faccia strada l'uso colloquiale del dialetto, ma meglio forse sarebbe dire della *lingua veneziana*, che è la lingua del padre del poeta, degli amici con cui giocava al pallone da ragazzo sui campi riarsi della terraferma lagunare, Mestre, Marghera; luoghi anch'essi segnati da una perdita, che è quella della bellezza, ma al tempo stesso riscattati dall'umanità di chi li abita e li vive, dal loro affettuoso ricordo. Due intense composizioni in veneziano rivolte al padre, ormai trasfigurato in un elemento della natura, aprono e chiudono la sezione centrale del libro, "15 asciutte formelle incorniciate da due icone paterne, *a late-re*, in dialetto" come benissimo dice Maurizio Casagrande. E vale qui la pena di coglierne almeno qualche riflesso: "Adesso ti xe un albero, papà, / un albero grando / senza nome / dove le seleghe te va a riparare / quando ghe xe vento / e la vita se desmèntega de la vita / e mi me desmèntego / che no ti ghe xe più". Parole che ci dicono pure come il ricordo sia minacciato dalla stessa esistenza nel suo trascorrere, ed è esercizio civile della poesia il soffermarsi, salvando nomi di persone e di luoghi, finché è concesso, insieme alla loro luce irripetibile che ne "panneggia la pietà". Questo ci suggeriscono anche le limpide prose liriche dell'ultima sezione del libro, le figure di amici e di conoscenti, dei vivi e dei non più vivi, convocate in un paesaggio che resta nella retina di chi lo incontra, e incontrandolo riconosce un'idea e una presenza di destino.

Marco Vitale

Pasquale Di Palma, Trittico del distacco, prefazione di Giancarlo Pontiggia, postfazione di Massimo Casagrande, Passigli, Firenze 2015, pp. 82, € 12,50.